«La religione crocifissa – Saggio sulla morte di Gesù» intervista a François Vouga a cura di Julie Paik (Protestinfo)

in “Riforma” - Settimanale delle Chiese Evangeliche Battiste Metodiste e Valdesi – del 3 maggio 2013 Da dove viene il suo interesse per le interpretazioni della morte di Gesù oggi? «Senza l’annuncio della morte e della risurrezione di Gesù, il cristianesimo si riduce a un insegnamento religioso e morale, a una forma di umanesimo fra altri. È l’illuminazione che l’evento di Pasqua proietta sul Venerdì Santo che gli conferisce il suo valore di verità. Per l’apostolo Paolo e per gli evangeli, la confessione fondatrice della fede cristiana, “Cristo è morto per noi”, non è apparsa solo come comprensibile e ragionevole ma essi l’hanno proclamata come la buona novella per eccellenza, liberatrice e provveditrice di senso per l’universalità dell’umanità. A me sembra decisivo, per pensare la verità del cristianesimo in modo credibile, rendere conto della semplicità, della chiarezza e della pertinenza della loro interpretazione. Per questo è necessario sganciarli dalle letture sacrificali che non solo ne hanno oscurato il senso ma hanno contribuito, contro il messaggio emancipatore dell’Evangelo, ad alimentare la cattiva coscienza e la rassegnazione di donne e uomini credenti». – Qual è per lei il messaggio essenziale del Venerdì Santo? «Il Venerdì Santo assume tutto il suo senso, ovviamente, solo a partire dall’annuncio di Pasqua: in sé, la morte di un crocifisso non ha altro significato che quello della manifestazione della violenza umana. In quanto alla morte di quel crocifisso, che dichiarava di incarnare la presenza di Dio mettendosi a tavola, mangiando e bevendo con gli emarginati della società religiosa del suo tempo, essa sopraggiunge come la conseguenza accettata del riconoscimento di ciascuna e di ciascuno come persona. Gesù ha pagato con la propria vita il prezzo del suo amore incondizionato per gli esseri umani così come sono e là dove si trovano. Ora, l’annuncio di Pasqua conferisce all’evento del Venerdì Santo una tutt’altra dimensione: il riconoscimento di ogni individuo come persona non era il solo fatto dell’apertura e della generosità di un pensatore eccezionale. Esso si rivela come la verità di Dio stesso che, facendo apparire questo Gesù come il Signore vivente e riconoscendolo come suo Figlio, si solidarizza con la sua parola e con la sua pratica». – Il messaggio essenziale del Venerdì Santo? «Per me, Dio si manifesta come il Padre di colui che ha accettato di perdere tutto quello che un essere umano può perdere, potere, onore, bellezza, dignità e la vita stessa, per testimoniare un’identità riconosciuta incondizionatamente a ciascuno. Il Dio del Venerdì Santo è il Dio delle persone, riconosciute libere e responsabili, e non il garante di istituzioni religiose o di qualità morali». – Lei insiste molto sulla figura di un Gesù che apre l’umanità a una vita nuova, fondata nella riconoscenza e nella fiducia, per mezzo del dono gratuito della propria vita. In che cosa le interpretazioni tradizionali del Venerdì Santo, che vedono la morte di Gesù come un sacrificio per riscattare i peccati dell’umanità, sono per lei sfasate rispetto al messaggio del Nuovo Testamento? «La lettura sacrificale della morte di Gesù è estranea al Nuovo Testamento. È attestata per la prima volta dalle lettere di un autore, Ignazio di Antiochia, il quale si sforza, nel secondo secolo, di dare al cristianesimo le caratteristiche della religione romana: si fanno sacrifici per placare gli dei e per guadagnare la loro benevolenza. L’idea secondo la quale Gesù sarebbe morto al nostro posto per espiare i peccati dell’umanità, per liberare quest’ultima da una condanna divina e salvare l’onore di Dio, ha trovato la sua forma definitiva nell’opera magistrale di un monaco dell’XI secolo, Anselmo di Canterbury. Essa ha avuto un grande successo nella Chiesa del Medioevo, che legittimava come istituzione che gestisce la salvezza e la perdizione delle anime e dei popoli. Essa si è imposta in modo tale che lo stesso Martin Lutero fece fatica a sbarazzarsene e sopravvive nei catechismi e nelle liturgie. Questa lettura, diventata tradizionale, si trova fondamentalmente sfasata rispetto a quelle, diverse, proposte dal Nuovo Testamento. Il denominatore comune di queste ultime consiste

nel comprendere il Venerdì Santo come l’evento liberatore di una rivelazione, e non come un sacrificio destinato a salvare l’ordine stabilito, l’ordine religioso in particolare. La rivelazione del riconoscimento incondizionato di Dio si presenta come un atto di fiducia che chiama la fiducia, come una valorizzazione di ogni soggetto umano che dà a quest’ultimo la sua identità singolare e lo invita alla libertà». – Eppure, queste interpretazioni sacrificali hanno in parte la loro fonte in una presentazione di Gesù come giudice venuto per assolvere o condannare gli uomini e che, in modo sorprendente, è giudicato e condannato al loro posto. Questa immagine di un Gesù Cristo al tempo stesso giudice e condannato non è assente nel Nuovo Testamento ma lei, nel suo libro, non ne parla; pensa che abbia ancora un senso per la fede cristiana oggi? «L’immagine di Gesù giudice e condannato si trova effettivamente nel Nuovo Testamento, a esempio in alcuni passi delle epistole di Paolo e soprattutto nell’evangelo di Giovanni. Ma, nel mio libro, rileggo appunto i passi nei quali essa appare per mostrare che, nella riflessione che essi sviluppano, Gesù non è condannato al posto nostro e che questa immagine di Gesù non dà luogo a un’interpretazione sacrificale. Dire che l’istante della condanna di Gesù pronuncia il giudizio dell’umanità non fa di lui una vittima sacrificale. Al contrario: essa rende conto della libertà di un dono di sé e denuncia l’illusione di un’auto-organizzazione personale, religiosa e politica che intende fondarsi su se stessa e che semina la morte. Dire che Gesù ha fatto dono gratuitamente della propria vita, che è morto “per noi” non significa, nel Nuovo Testamento, che egli sia morto “al posto nostro”. “Per noi” significa prima di tutto che la sua morte non costituisce la fine bensì l’inizio di una storia e, in seguito, che questa morte non ha il suo senso in se stessa ma che trova la sua importanza nella potenza liberatrice che essa assume per noi». – Lei si mostra anche critico nei confronti della religione istituzionalizzata, compresa come «la gestione dei rapporti con l’al di là per il tramite di pratiche rituali, di regole morali e di una casta di preti consacrati, messi da parte per quell’ufficio». Quale sguardo volge sulle chiese e sul ruolo che esse svolgono? «Il Venerdì Santo e Pasqua costringono evidentemente a volgere uno sguardo critico sulle istituzioni religiose dal momento in cui esse si immaginano di potersi imporre come mediazioni indispensabili della presenza di Dio. Il Nuovo Testamento infatti definisce precisamente la Chiesa come il corpo sociale che attesta e nel quale si vive la riconoscenza incondizionata di ciascuna e di ciascuno. È lì che si manifesta la presenza reale di Dio». – Una delle originalità del suo libro è che lei fa appello, accanto a teologi come Martin Lutero o Giovanni Calvino, all’opera di un compositore, Frank Martin. Qual è per lei il rapporto tra l’arte e la teologia? «Golgotha di Frank Martin è riconosciuto da tempo come un capolavoro della musica del XX secolo. Ho voluto mostrare che si tratta anche di un contributo laico maggiore al pensiero teologico contemporaneo. Anziché optare tra Karl Barth e Paul Tillich, l’ho scelto perché esso si situa, in modo critico, al centro del dibattito: a partire dalla visione delle tre croci di Rembrandt, Frank Martin combina infatti i testi evangelici con delle meditazioni attribuite ad Agostino ma probabilmente dovute alla penna di Anselmo di Canterbury che egli libera, con una grande sicurezza evangelica, da ogni motivo sacrificale».

\* François Vouga, La religion crucificiée – Essai sur la mort de Jésus, Labor et Fides, marzo 2013 (Traduzione dal francese di Jean-Jacques Peyronel)